

Carissimi amici,

in questi giorni molti mi hanno sollecitato di dire una parola sulla dolorosa vicenda che ha coinvolto l'intera comunità monastica di Bose, e che si è conclusa con il temporaneo allontanamento dalla comunità di Enzo Bianchi, il fondatore, di altri due fratelli e una sorella. Essi continueranno ad appartenere alla famiglia monastica, pur abitando lontano e separatamente. Non ho risposto a nessuno, e ho preferito dedicare il tempo alla preghiera e alla riflessione, come anche ci hanno chiesto i fratelli e le sorelle della comunità: «Ai nostri amici e ospiti che ci hanno accompagnato con la preghiera e l'affetto in questi giorni difficili chiediamo di non cessare di intercedere intensamente per tutti noi monaci e monache di Bose, ovunque ci troviamo a vivere».

Credo però che ora sia giunto il momento di rendere testimonianza ad una comunità che è stata molto significativa, vorrei dire decisiva, nella mia ricerca spirituale, fin dagli inizi. E' stato proprio l'incontro con questa comunità - eravamo nel 1972 - che è all'origine della vita monastica che vivo a Marango da ormai trentasei anni, dopo aver fatto anche altre esperienze significative, in Italia e all'estero. Allora anche Bose era una piccola cosa, così fragile che poteva anche non sopravvivere a se stessa. E fui sorpreso dal fatto che essi si definivano monaci, o almeno dichiaravano di ispirarsi al monachesimo. Mi recai là più volte, fino alla decisione di fermarmi per più di tre mesi, per capire meglio ciò che stava all'origine di quella esperienza singolare, di cui riconoscevo il valore, e quali fossero le vie che il Signore mi chiamava a percorrere, compresa la possibilità di entrare a far parte di quella nuova famiglia. Non mi colpì innanzitutto la semplicità dei luoghi - vecchie cascine abbandonate - né l'estrema essenzialità dei rapporti tra i fratelli, che talvolta rasentava la ruvidezza. Mi colpì soprattutto la centralità della Parola, che diventava l'alimento quotidiano della vita fraterna. Il primo libro scritto da Enzo Bianchi, il fondatore, fu "*Pregare la Parola*", un'agile introduzione alla *lectio divina*, che ebbe un successo enorme, fino ad essere tradotto in molte lingue, anche in giapponese. Ne regalai una copia al card. Luciani, che mi ringraziò inviandomi una copia del suo "*Illustrissimi*", dialoghi immaginari con personaggi famosi. In quegli anni la "*Lectio divina*" non era ancora praticata quasi da nessuno, e mi pare che nemmeno ora sia diventata una consuetudine nelle nostre comunità e parrocchie. Questa scoperta del primato della Parola, già evocato al Concilio, incoraggiato successivamente da molteplici interventi papali e da interi sinodi episcopali, divenne la via maestra della mia spiritualità, assieme alla centralità dell'Eucaristia e all'azione sempre preveniente dello Spirito Santo, doni trasmessimi in seguito dalla frequentazione per un anno intero di Don Giuseppe Dossetti e della sua comunità, a Gerusalemme.

A Bose mi colpì, in secondo luogo, l'accoglienza, praticata in larga misura, verso chiunque, credente o diversamente credente, vicino o lontano. Mi veniva offerta un'immagine diversa di Chiesa, rispetto a quella ancora dominante in quei tempi, e che sempre minaccia di tornare in auge.

La frequentazione di Bose fu per me anche una riconciliazione con la vita monastica, che fino a quel momento, nella mia ingenuità giovanile, leggevo come una forma di vita lontana dalla realtà, medioevale, separata dal mondo e dai suoi problemi, improponibile ad un cristiano che aveva vissuto la "*rivoluzione del 68*" e che voleva cambiare il mondo e la Chiesa. Nel monachesimo tradizionale tutto mi sembrava immobile, immutabile, come le antiche pietre delle sue monumentali abbazie.

In quegli anni i membri della comunità, fratelli e sorelle, non raggiungevano la decina, e ricordo ancora i loro nomi: Enzo, Edoardo, Alberto, Domenico, Paolo, Daniel, Lisa, Patrizia e Clara. Tutto era molto semplice, dalla tavola alla liturgia, al lavoro, e confesso che mi sarebbe piaciuto se la comunità, con il passare degli anni e aumentando di numero, avesse potuto diffondersi in molti altri luoghi, mantenendo però quella dimensione di piccolezza e di semplicità. Poi le cose si sono evolute in maniera diversa. Ma la comunità, già allora, era per me un esempio coraggioso di "*Chiesa in uscita*", capace di intercettare mondi e culture "altre", mantenendo la saldezza della fede e della dottrina, facendosi ascoltare anche da coloro che non frequentavano per niente i nostri ambienti e non erano abituati ai nostri linguaggi. Era

davvero una fraternità monastica che non rifuggiva la compagnia degli uomini. Talvolta c'era anche qualcosa di *naïf*, forse di esagerato nelle parole e nelle forme, soprattutto da parte di Enzo, ma sono sempre stato profondamente convinto, allora e ancor più oggi, della profonda e sostanziale ortodossia e della veracità dell'amore della comunità tutta e del suo fondatore.

Nella mia storia, e nella storia della mia comunità, Bose ha continuato ad essere presente, attraverso le settimane di studi monastici, di teologia patristica e di liturgia, le proposte ecumeniche, le giornate di spiritualità, anche se la nostra presenza si è alquanto diradata nel tempo. Di recente, per tre anni consecutivi, abbiamo invitato una sorella della comunità, Cecilia Falchini, ad accompagnare la nostra ricerca di vita spirituale e monastica nei convegni che organizziamo da più di quindici anni a Marango, a settembre, e che vedono la partecipazione di una dozzina di comunità monastiche, antiche e nuove, e di alcuni eremiti.

Non ho elementi per entrare nel merito delle tribolate e sofferte vicende attuali, che vedono coinvolta non solo la comunità di Bose, ma anche l'intera Chiesa italiana, la Santa Sede e le Chiese cristiane non cattoliche, e che hanno provocato, assieme a tanta sofferenza, anche molta e malsana curiosità e devastanti giudizi. Non sono interessato alle polemiche o alle prese di posizione di parte. Ma quando si parla di Bose, come di qualsiasi altra realtà nella Chiesa e fuori di essa, vorrei solo che se ne parlasse da cristiani, con un cuore purificato, con parole trasparenti e sincere, con una mente libera. Io porto tanto amore a Bose, e sarò eternamente riconoscente per il bene che ho ricevuto da ciascuno dei fratelli e delle sorelle che ho personalmente conosciuto, da Enzo fino a quelli che nel tempo hanno lasciato la comunità o sono morti.

Non mi voglio fermare ai caratteri delle persone, o alle contrapposte strategie di gestione della vita comunitaria, o alle invasioni di campo, che possono portare a vivere momenti in cui la convivenza diventa addirittura impossibile. E' certo che il monachesimo, come ogni esperienza di vita comune, comporta delle tensioni e registra talvolta anche forti opposizioni interne. Il peccato è sempre accovacciato alla porta, come un cane ringhioso.

Nella originalità della sua profezia evangelica, il monachesimo, quando non è stato blandito dal potere e accarezzato dall'idolo della ricchezza, è stato sempre in qualche modo in tensione anche con le istituzioni ecclesiali, anche se, a mio modo di vedere, sono sempre tensioni sane e necessarie al bene dell'intero corpo, per evitarne la decomposizione per troppa stagnazione. Guai se i profeti diventano "profeti di corte" e guai se l'istituzione volesse contenere totalmente il vento della profezia evangelica, imbrigliandolo in un mortificante quadro di legami giuridici.

Il teologo Riccardo Larini, che ha fatto parte per undici anni della comunità di Bose, rimanendo poi in ottimi rapporti con tutti i fratelli e le sorelle, in una recente intervista si è espresso così: «E' in gioco una testimonianza cristiana *sui generis* di cui il mondo ha un enorme bisogno. Bose è un esempio straordinario di come lo studio, la conoscenza, la profondità e l'ardire del pensiero siano compatibili con la fede cristiana, anzi la rafforzino. Senza esperienze come Bose la Chiesa diventerebbe un luogo molto più arido, buio e triste. Per questo la comunità andrebbe accompagnata dalla Chiesa con maggior rispetto di quanto è accaduto in questi ultimi mesi» (*confini.blog.rainews.it*).

Una più profonda comprensione del mistero della Chiesa, così come ce lo presenta il Concilio Vaticano II, può aiutare anche la vita monastica a rinnovarsi e a ringiovanirsi; come pure esistenze autenticamente cristiane, poste al cuore della vita della Chiesa, anche se periferiche rispetto ai programmi pastorali, possono farla fermentare tutta con il lievito dell'Evangelo. Il monachesimo, come movimento ecclesiale, è sorto proprio come presa di distanza, non orgogliosa né giudicante, da una Chiesa che non era più la Chiesa dei martiri e che era diventata Chiesa di Stato. Era una presa di distanza dalla Chiesa istituzionale, per recuperare la libertà che nasce dal Vangelo. L'abbraccio con l'Impero sarebbe altrimenti diventato mortale. Soprattutto dopo il Concilio sono molti oggi a credere che la vita monastica non si possa più pensare senza un rapporto, non solo spirituale, con una Chiesa locale, con il suo vescovo, con il presbiterio e con l'intero popolo dei battezzati. Non si tratta, in primo luogo di un rapporto che nasce dal diritto ecclesiastico, ma dalla fede espressa nella liturgia: «Noi ti offriamo (questo

sacrificio eucaristico) anzitutto per la tua Chiesa santa e cattolica, perché tu le dia pace e la protegga, la raccolga nell'unità e la governi su tutta la terra, con il tuo servo il nostro papa, il nostro vescovo e con tutti quelli che custodiscono la fede cattolica, trasmessa dagli Apostoli» (*Canone romano*).

Noi della comunità di Marango, da sempre, abbiamo scelto cordialmente la strada di un'umile appartenenza alla Chiesa diocesana, fino ad emettere i voti monastici davanti al vescovo, nella consapevolezza della nostra chiamata particolare, e nella custodia gelosa del nostro carisma, che non deve essere confuso con altri. D'altro canto, anche al vescovo e alla Chiesa intera, soprattutto in questo tempo di incertezza e di affanno, è chiesta una totale libertà dai loro progetti pastorali e una obbedienza disarmata ai gemiti dello Spirito. Il vescovo non distribuisce le vocazioni, ma è chiamato a riconoscerle. La Chiesa locale può essere aiutata ad essere se stessa anche dalla "originalità" del carisma monastico, che rimane tale solo se continua ad indicare l'orizzonte del Regno e condurre fedelmente e radicalmente alla sorgente. «Io sono sempre più convinto - affermava don Giuseppe Dossetti - dell'idea originale che ci ha indotti a giocare tutta la nostra vita per una testimonianza di vita monastica anziché in un ordine esente, nel seno di una comunità diocesana: ogni Chiesa locale, come deve avere tutti gli altri ministeri e servizi, così non può non avere, nel suo seno, un nucleo orante, impegnato più direttamente nella meditazione della Scrittura, nella liturgia, nell'esperienza comunitaria della spogliazione, della povertà, del lavoro e della solitudine» (G. Dossetti, *La Piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, 293).

La Chiesa, che è sempre madre, non soffochi il carisma profetico di Bose, che sta vivendo un difficile processo di crescita. Piuttosto circondi la comunità di tenerezza e di affetto, custodendone l'originalità.

La comunità, qualora si sentisse mancante in questo, si affidi cordialmente alla Chiesa, senza paura di perdersi.

Solo in un reciproco legame di amore, che affermi la libertà di ciascuno, sarà possibile ricostruire il futuro. Nella speranza certa che Dio non delude mai i suoi figli.

Giorgio Scatto,

priore della comunità monastica di Marango.

Marango, 5 giugno 2020,
memoria di san Bonifacio, monaco, vescovo e martire.